

Howl

Ci teniamo a essere i più concisi e brevi possibili per non annoiarvi, perciò non sprecheremo tempo e parole per una inutile introduzione.

Quanti di voi pensate che il giornalino sia inutile? Ovviamente la domanda è retorica. Sappiamo che la maggior parte di voi, questo, non lo leggerà nemmeno.

Allora che senso ha tutto il nostro lavoro? Primo Levi scriveva: “se potessi descrivere tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, nel cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero”.

E' qui... è qui che troviamo un senso al nostro lavoro, perché troppi sono ora i visi e gli occhi vuoti di pensiero: la politica, i media, i social cercano oggi più che mai di renderci passivi, di annullare il pensiero con risposte molto semplici a problemi enormi, senza lasciarci la possibilità di analizzare e ragionare davvero sui problemi: ci sono gli immigrati? Che tornino a casa loro. I giovani non trovano spazio nella società? Colpa loro. Noi siamo la generazione buona a nulla, siamo quelli a cui è tutto dovuto, siamo quelli degli smartphone, quelli dei social, siamo i coglioni, siamo i “non ci sono più i giovani di una volta”; o meglio, ci fanno pensare di essere questo. Lo fanno per paura, paura dei nostri sogni, delle nostre idee, delle nostre convinzioni, anche sbagliate spesso, come giusto che sia per noi giovani. Hanno paura di tutto questo perché è diverso, perché non è come la pensano loro, perché loro non vorrebbero fare altro che annullarci, convincerci che noi siamo “quella” generazione. Per questo è tanto importante “Howl”: perché ci permette di urlare a un mondo, a una scuola, a un futuro che ci opprimono e ci sminuiscono. Perché con questo possiamo, in qualche modo, trasmettere le nostre passioni, i nostri sogni, il nostro pensiero. Per questo il nostro urlo deve essere ancora più forte, per dimostrare davvero che non siamo quello che dicono, per dimostrare che valiamo molto ma molto di più.

«La vita è bella. Invito le generazioni future a purificarla da ogni male, oppressione e violenza e a goderla a pieno.» -Lev Trockji.



La banalità del male

La storia umana è costellata di tragici eventi, indicibili follie, inspiegabili pazzie.

È da poco passato il 27 Gennaio, giornata mondiale della Memoria, ma sempre più persone fraintendono il vero significato di questa giornata. La giornata della memoria non dovrebbe essere solo ricordare il passato, un passato oscuro e minaccioso che è sempre più facile da dimenticare, ma deve essere qualcosa in più. In Siria la gente continua a morire, molti paesi costruiscono muri, sia fisici che immaginari, gli immigrati lasciano le proprie case per sperare in una vita migliore. Allora io mi chiedo se davvero abbiamo imparato dagli errori, ed orrori, del passato. L'esercizio della Memoria non dovrebbe essere confinato in un giorno: deve essere un impegno costante, per evitare che il passato torni a tormentarci. Apriamo i nostri occhi, le nostre menti, il nostro cuore. La Storia non si può cambiare, i morti durante le atrocità della seconda guerra mondiale non possono essere salvati, ma loro possono salvare noi. Ricordiamoci che su questa terra tutti sono uomini, nessuno è più uomo di un altro uomo. Allora mi rivolgo a coloro che esclamano "Gli immigrati a casa loro!": andateci voi, fighettini e perfettini, in paesi come la Siria; scommetto che vorreste tornare a casa non appena vi cadono i risvoltini. Anche gli immigrati sono persone e come tutti hanno una dignità, solamente per questo bisogna dar loro la possibilità di integrarsi.

Dov'è l'umanità? Dov'è l'amore? Dov'è la pace? Mi chiedo quando l'uomo disimparerà ad amare se stesso e imparerà ad amare l'altro! Svegliamoci gente e indigniamoci. Noi giovani siamo la chiave per un futuro migliore, ma finché non guardiamo oltre al nostro muro di benessere, oltre ai nostri smartphones, non andremo molto lontano. Questo è il significato della Memoria: è un'esortazione a guardare non solo al passato, ma soprattutto al presente e al futuro; a capire che gli orrori del passato continuano e continueranno finché l'indifferenza affliggerà i nostri cuori e l'ignoranza le nostre menti. L'umanità deve guarire e dovrà farlo in fretta, prima che sia troppo tardi. -Aldo Perri



Senza neanche dirci ch'era amore

Ricordo come se fosse ieri quando in una calda mattina di fine giugno dell'anno scorso io, alcune mie amiche (termine che posso usare solo ora, visto che in quel momento conoscevo a malapena i loro nomi) , Don Giovanni e un'esotica signora di nome Marina, partimmo da Felina con destinazione Capitale per dare il nostro piccolo contributo alla Fondazione Don Luigi Di Liegro che ormai da qualche anno vede giungere come volontari presso di sé i giovani studenti della scuola superiore dell' Appennino Reggiano . Questa volta toccava a noi.

Causa il nostro esiguo numero non ci sistemammo nei tradizionali edifici della Caritas, ma trovammo alloggio in una Casa della Carità nel quartiere della Magliana, nella zona meridionale di Roma, mentre la nostra area di lavoro si trovava nella parte opposta della città. La cosa non ci dispiacque molto poiché, anche se avremmo di conseguenza dovuto svegliarci a buon'ora nonostante avessimo appena raggiunto le vacanze tanto desiderate, avremmo anche potuto, lungo il tragitto, deliziarci con l'ammirevole vista dei diversi resti dell'antica Roma quali il foro, il mausoleo Adriano (odierno Castel Sant'Angelo) e di altri altri più recenti monumenti. È da evidenziare tra l'altro che il nostro turno lavorativo era serale e si svolgeva dalle 17:00 alle 22:00, perciò durante il resto della giornata avevamo il libero arbitrio di spostarci dove la nostra curiosità più ci spingeva come nei posti sopra citati o in splendidi parchi come quello del Pincio o del Colle Oppio dove abbiamo trovato ristoro nelle chiare fresche e dolci acque delle Fonti li presenti.

Tuttavia anche se questo non è stato l'aspetto principale del nostro viaggio, tengo particolarmente a informarvi su ogni minimo dettaglio affinché voi possiate capire quanto questa esperienza sia stata positiva per ognuno di noi sotto tutti i punti di vista. Infatti questi momenti di "Free Time" ci hanno permesso di formare tra di noi splendidi legami di amicizia. Dopotutto uno dei propositi di questo viaggio, se non il principale, era quello di aiutare e prestare nostro servizio al prossimo e quale modo migliore per farlo partendo da nostro gruppo e offrendo ci reciprocamente la nostra amicizia?

So bene che mi si potrebbe presentare la non banale obiezione che tale esperienze si potrebbero realizzare anche in qualsiasi viaggio tra amici perciò desidero giungere al punto "sine qua non" , il lavoro alla caritas. Già dal primo giorno ci trovammo di fronte al copioso numero di 250-300 persone e gli altri giorni non fu certamente diverso. Là abbiamo visto persone che si sono trovate da un giorno all'altro senza famiglia o lavoro e abbiamo potuto notare che nonostante siano state ree del più avverso caso molti sono riusciti a mantenere un solido equilibrio interiore e un

lodevole desiderio di riscatto; questi erano i personaggi che più animavano la Caritas dal momento che trasmettevano il loro ottimismo a tutto il personale. Desidero inoltre evidenziare che la maggior parte delle persone a cui prestiamo servizio erano di origine italiana e non tutti profughi, Room o stranieri del più vario tipo come i nostri pregiudizi ci portarono a pensare.

Spesso abbiamo avuto l'occasione di parlare con loro, ci raccontavano dei loro figli e dei loro cari, oppure del loro lavoro perso, molti erano arrabbiati e spesso arrivavano perfino alle mani per guadagnare un semplice posto nella fila; altri invece avevano bisogno di parlare con qualcuno. Si sono legate vere e proprie amicizie, come Marco un uomo di mezza età, che a causa di un grave problema di salute è venuto in Italia: lui non aveva abbastanza soldi neanche per permettersi le medicine necessarie per la sua salute. Rimembro anche di un altro personaggio molto peculiare (come quasi tutti la dentro) col quale mi intrattenevo spesso a recitare diversi canti della Divina Commedia. È strano come i pregiudizi possano limitare la nostra visione; prima di questa esperienza non avrei mai potuto immaginare che in un tale luogo avrei potuto trovare persone tanto acculturate.

La Caritas è davvero un mondo dentro il mondo, dove in proporzioni ridotte vi si possono riscontrare le più peculiare personalità e le più diverse filosofie di vita; non credo che vi sarebbe potuta essere in un raggio più ristretto un'esperienza più redditizi che mi avrebbe potuto far capire meglio quanto sia vera l'espressione "il mondo è bello perché è vario".

Consiglio vivamente di partecipare a questa esperienza perché non arricchisce solo il bagaglio culturale, ma può servire a vedere com'è la realtà di questo mondo e a far sì che il senso di gratitudine per la nostra agiata situazione non rimanga un erroneo pensiero in quel guazzagublio che è la mente umana, ma diventi potenza in grado di renderci artefici di un mondo migliore -Alice Marino e Leandro Rossi



GMG

Cos'è la felicità? Forse è proprio questa la domanda che nel corso dei secoli ha più attanagliato l'animo umano, e sicuramente questo articolo non sarà la risposta. Intanto però per tentare di trovarla inizierò a raccontarvi della GMG. La GMG è, in poche parole, la giornata mondiale dei giovani, quest'anno tenutasi a Cracovia per motivi che non penso possano interessarvi. Molto più interessanti sono state le emozioni, le sensazioni, la felicità provata in quel di Cracovia. Pzryborofw (più o meno) per l'esattezza: un paesino, per rendervi l'idea, grande più o meno come Casale, dove dei volontari ci hanno ospitato per una settimana, dandoci letteralmente tutto quello che avevano. Abbiamo svolto numerose catechesi, abbiamo viaggiato centinaia e centinaia di chilometri a piedi, per arrivare in Polonia in pullman ci abbiamo messo 24h, abbiamo "mangiato" poco e niente, alcuni di noi dormivano per terra su un materasso oppure in 2/3 su uno scomodo divano, il cellulare non era nemmeno contemplato, quasi non riuscivamo a comunicare con le famiglie a causa della lingua, ricordo che l'unica parola non polacca che il nostro "papà" conosceva era proprio una parola italiana: "collega". Ancora ora pensandoci mi nasce, spontaneo, un sorriso colmo di tenerezza. E di cose se ne son sentite parecchie in quel di Cracovia tra sacerdoti vescovi e lo stesso pontefice. Ma di tutte le cose dette tre probabilmente sono le cose di cui tengo un ricordo indelebile, oltre a "collega" ovviamente e a Pereuca, il gatto dei nostri genitori con cui tanto ho giocato. Scherzi a parte, un ricordo meraviglioso che ho di questo viaggio, perché questo è stato, sono state le parole di una canzone, una colonna sonora a dire il vero, di un film che probabilmente tutti avete visto o conoscete: "La vita è bella". Ricordo che furono il mio risveglio la mattina dopo la veglia, dove nel "Campus Misericordiae", più di 1'000'000 di giovani avevano dormito per terra la sera prima, saranno state le 7:00 del mattino e ancora mi risuonano nella mente quelle parole: "Smile, without a reason why. Love, as if you were a child". La seconda cosa che mi ha particolarmente colpito (ma questo penso a tutti) è stata l'omelia "del divano". Niente poco di meno che il papa decise che davanti a più di un milione di giovani avrebbe parlato di divani. Davvero. O meglio, ha incitato tutti i giovani ad alzarsi da questo divano, a non accontentarsi di una felicità da pensionato, ha incitato tutti noi giovani a impegnarsi, a fare sentire la nostra voce nel mondo, ad indignarci e ad impegnarci. E io credo in tutto questo. Ma la frase che più mi ha colpito, l'ho letta in una immagine capitata quasi casualmente sotto gli occhi tornato in Italia, era una frase di un vescovo polacco che diceva: "Cercate di essere le persone per cui voi diventate persone migliori". Penso che non abbia bisogno di spiegazioni. Cazzo, mi sono scordato della domanda iniziale.. Cos'è dunque la felicità? Va bene, lo ammetto non posso rispondervi. E leggendo ciò che abbiamo fatto, tra camminate, pasti saltati, niente telefonini ecc.. non penso che voi abbiate trovato una qualsivoglia forma di felicità. Eppure ho letteralmente visto la felicità e la gioia negli occhi di tanti di noi, negli occhi di una svedese, negli occhi di una italiana, negli occhi di una generazione ho visto la felicità oltre che una speranza per un avvenire più lieto. Eravamo felici. Felici davvero, non di quella felicità da social. Difatti la vera felicità non la pubblicheremo mai. Quando siamo davvero felici non siamo online.

Qualcosa di diverso

-La nostra esperienza al mare con l'Unitalsi-

Questa “vacanza” è sicuramente stata molto diversa da quelle che i nostri coetanei scelgono e sono abituati a vivere. Per la maggior parte delle persone “Riviera Romagnola” significa relax, discoteche e svago (e in realtà prima di prender parte a quest' esperienza anche noi eravamo dell'idea).

Adesso però quando pensiamo a questa zona, non possiamo che ricordarci dell'avventura che abbiamo vissuta a Igea Marina e che in un qualche modo ci ha cambiato. Se dovessimo descriverla in poche parole useremo i termini SACRIFICI, SODDISFAZIONI, SORRISI E AMORE, anche se in realtà, questa è la tipica esperienza che nessun vocabolo della lingua italiana sarebbe in grado di descrivere, la tipica situazione che non riuscirai mai a raccontare in tutte le sue sfaccettature quando arrivi a casa, e i tuoi genitori ti chiedono com'è andata. Di certo questo non è il nostro scopo, sarebbe veramente impossibile: certe cose possono essere realmente capite solo se vissute!

Ma partiamo dal principio. I motivi che ci hanno spinto a partecipare a questa iniziativa sono tanti e diversi; ma il principale è che a volte,(non sempre in realtà) si arriva a un certo punto della vita in cui si ha un po' tutto: amici,una bella famiglia,passioni, interessi e in generale tutti gli impegni che le attività che svolgiamo abitualmente, dalla scuola agli hobbies pomeridiani,creano.

La vita è molto piena, ma nonostante ciò si sente la necessità di fare qualcosa in più, di vivere qualcosa in più. Cercavamo una nuova esperienza, un nuovo viaggio, in modo da sperimentarci e migliorarci. Quindi appena abbiamo saputo di questa iniziativa (in particolare da nostri amici e persone che avevano già partecipato all'esperienza) abbiamo pensato che forse poteva essere proprio quello di cui avevamo bisogno.

All'inizio non sapevamo a cosa saremo andate incontro, ed eravamo convinte che sicuramente sarebbe stata una bella esperienza, ma che dopo quella settimana tutto finisse lì. Beh non è stato così: quello in cui abbiamo per un breve periodo vissuto, è un mondo che ti coinvolge, che ti prende e dal quale una volta dentro fai fatica a staccartici, poiché ci si va a scontrare con una realtà diversa da quella di tutti i giorni, una realtà che purtroppo, nella società odierna,è molto in penombra.

L'allontanamento da una cosa così speciale,è secondo noi causato dalla paura. La paura del diverso! Infatti il mondo della disabilità è un mondo visto in una qualche maniera differente da quello nella quale ogni giorno viviamo, e di conseguenza tutto ciò che è “diverso” viene evitato ,messo da parte e considerato fino a un certo punto semplicemente perché non conoscendolo, non si hanno sicurezze, non si sa come gestirlo,non si conoscono le reazioni che si potrebbero avere e provocare interagendo con ciò che è ignoto. Quindi in generale,evitiamo e lasciamo perdere. Ed è proprio lì che si sbaglia: noi miglioriamo nel momento in cui troviamo il modo,la volontà e il coraggio di superare un ostacolo, che può essere un momento di difficoltà o come in questo caso una situazione nuova. Molto spesso si va a associare il diverso a qualcosa di negativo quando in realtà è proprio l'essere l'uno differente dall'altro che ci porta a creare legami,amicizie e rapporti, poiché si vanno ad apprezzare nell'altro cose diverse da quelle che abbiamo noi.

Tutti sappiamo che la disabilità è una menomazione, fisica, psichica e che porta la persona a non essere in grado di svolgere azioni che nella vita quotidiana ognuno di noi sarebbe in grado di fare. Ma in realtà questa è solo la definizione che trovi quando digiti su Google questa parola. Disabilità non è diversità,non è essere peggio di qualcuno, ma è RICCHEZZA. Questi ragazzi ti fanno provare certe sensazioni che forse solo questo mondo è in grado di darti. Si vanno a toccare corde che solo questo mondo può permetterti di toccare. Sembra di vivere in un universo a parte, dove la cosa più importante sono solo e solamente loro. In questi 10 giorni hanno la priorità su TUTTO e per questo bisogna per un attimo lasciare da parte noi stessi, le nostre priorità, i nostri comodi, le nostre necessità e focalizzarsi solo sul loro bisogno, che può essere un aiuto per vestirsi, per mangiare, per lavarsi o per spostarsi, ma anche un semplice gesto di affetto, come una carezza, un sorriso,una battuta, un bacio e un po di considerazione.

Quando si vivono certi tipi di esperienze involontariamente si cresce, si matura, e si inizia a dare importanza a cose che prima importanza non ne avevano. Cominci a capire quanto le piccole cose e i piccoli gesti valgano, andando ad eliminare la “questione dell'ovvio”: cresce dentro di noi una sincera riflessione su tutti i piccoli particolari che ogni giorno diamo per scontato, a cui diamo poca importanza poiché viste come qualcosa “a noi dovuto”. Beh questo periodo ci ha fatto capire che solo isolando il fattore ovvio riesci ad apprezzare davvero quel che ti circonda, e così è stato: con loro l'ovvio non esiste, e non puoi permettere che esista, non puoi dare niente per scontato. Bisogna dedicare anima e corpo a loro e sicuramente, fare quello che i volontari fanno per tutto il periodo non è una passeggiata: non pensate sia la classica vacanza che si può fare con gli amici dove si prende il sole tutto il giorno e si fa quel che si vuole quando e come si vuole, assolutamente: le soddisfazioni sono tante ma dietro a tutta la gioia che si crea ci sono anche delle fatiche, degli orari da rispettare e delle regole precise, perché essendo un gruppo comunque numeroso tutti devono cooperare, nessuno fa qualcosa per conto suo, bisogna muoversi insieme. Non è un'esperienza per tutti, bisogna essere sì, un po' portati, ma soprattutto bisogna essere volenterosi e disposti a faticare un po'. **È ben noto che solo nel vocabolario la parola soddisfazione viene prima di sudore.** Sicuramente quello che nasce da quest'esperienza ripaga tutti i tuoi sforzi: fisici, come gli spostamenti delle carrozzine, ma soprattutto mentali, proprio perché si è sempre presi e un po' sull'attenti in quanto c'è sempre il rischio che possa succedere qualcosa da un momento all'altro. Quindi non neghiamo che a fine giornata la stanchezza si faceva sentire, ma vi possiamo assicurare che la gioia e soprattutto quell'atmosfera quasi magica, ripagavano tutte le nostre fatiche a pieno.

Quest'anno ci sono stati anche momenti di difficoltà che però, stando uniti, abbiamo superato brillantemente: sono proprio i problemi che mettono a dura prova il gruppo e che alla fine lo fanno migliorare.

Altra cosa molto importante e che permette quest'esperienza è proprio il gruppo di volontari che ogni anno si viene a creare. A volte più numeroso, a volte meno ma sempre essenziale e necessario per dare ai ragazzi la possibilità di vivere questo tipo di esperienza. Proprio per questo è importante: se noi abbiamo la possibilità di tornare in vacanza più volte all'anno, con la famiglia, con i nostri amici e facendoci, giustamente, i nostri comodi, alcuni di questi ragazzi (sicuramente la maggior parte), hanno solo questa occasione per vivere un'esperienza di mare e per divertirsi con i loro amici. Per questo dobbiamo dare tutti noi stessi.

Dentro hanno una ricchezza pazzesca, e soprattutto hanno un loro modo di lasciarti un pezzo del loro mondo che veramente ti fa crescere e ti permette di vedere le cose con occhi diversi. Devi solo permetterglielo e tenerti sempre dentro quel che ti donano. Stare a contatto con persone con diverse disabilità ha permesso di sperimentarci, metterci in gioco e riuscire a vedere un po' come effettivamente le loro vite funzionano. Non vediamo l'ora di tornare là. -Rachele Borghi, Claudia Varoli Piazza e Martina Stefani



Australia

Sono nata in un piccolo paesino di montagna che probabilmente la maggior parte di voi non avrà mai sentito nominare, popolato più da capre e pecore che da persone; sono sempre stata nel mio piccolo una bambina curiosa, bassa e con una voce incredibilmente fastidiosa. Per diversi anni sono stata costretta a limitare le mie conoscenze ed esplorazioni ai miei paesi circostanti: quando avevo dieci anni andare a Villa Minozzo mi sembrava andare in una metropoli e qualche giorno prima di iniziare le superiori avevo il terrore di perdermi per Castelnovo. Chi avrebbe mai detto, quel giorno in cui mia mamma mi spiegava come fare ad arrivare dalla Tazza d'Oro alla scuola, che nel giro di tre anni avrei preso un aereo da sola e sarei andata per due mesi in Australia? Che sarei passata a vivere da un paese di cento abitanti alla capitale del WA con due milioni e mezzo di persone? Che avrei salutato le mie montagne e i miei luoghi sperduti lasciando il posto ad enormi strade e grattacieli che si affacciano sull'oceano? Penso che all'epoca mia mamma mi avrebbe riso in faccia ad una proposta del genere, e penso che anche io stessa mi sarei data della stupida solo per averlo pensato. Invece, a cinque mesi del mio rientro, sono qui a raccontare di questa mia esperienza, e di come tutto sommato non sia un'assurdità pensare di arrivare dall'altra parte del mondo.

Ora, la mia intenzione non è di raccontare per filo e per segno le cose che ho fatto, le persone che ho conosciuto e i luoghi che ho visitato, perché io ritengo che ogni esperienza sia personale e le cose che ho vissuto io non possano avere lo stesso effetto in voi. Non vi starò a raccontare degli animali che ho accarezzato, delle città che ho esplorato, delle spiagge e dei surfisti perché credo che ci siano migliaia e migliaia di programmi in TV che potrebbero dirvi le stesse identiche cose, anche in maniera più approfondita. Nel caso poi foste curiosi, comunque, credo che mi conosciate e sarete liberi di chiedere.

Tra le cose che ho portato a casa dall'Australia c'è un boomerang in legno, originale e decorato a mano con i simboli e i colori della tradizione degli aborigeni Australiani, sopra c'è una frase che dice che la cosa bella dei boomerang è che una volta lanciati tornano sempre dal lanciatore, così anche la persona che riceve un boomerang come regalo tornerà sempre da coloro che glielo hanno regalato.

Quel giorno, quel lontano 26 Agosto 2016, sulla porta della mia casa in Bent Street a City Beach, mia cugina Francesca mi diede quel boomerang e lì capii veramente quale era stato il senso del mio viaggio.

In quei due mesi ho capito che casa non è il posto in cui è la tua famiglia, ma il luogo in cui vai senza paura di lasciarla; casa non è il luogo in cui nasci ma quello in cui arrivi; casa non è il luogo in cui ti senti sicuro e protetto, ma dove fronteggi emozioni, sconforti e difficoltà per poi sentirti parte di esso. Casa è il luogo in cui cresci, ma non fisicamente. Casa è il luogo che ti accoglie come viaggiatore e che ti lascia come cittadino. Casa sono le strade che ho percorso ogni mattina per raggiungere la scuola; casa è quella divisa blu con la gonna a quadretti e le scarpe di cartone nere; casa è il rumore dell'oceano e il freddo gelido della sua acqua dopo essermi tuffata, casa è mangiare riuniti attorno al tavolo, casa è bere il tè ad ogni ora del giorno. Casa è l'abbraccio di Mandy o il sorriso di Joseph, o le grida isteriche di Laura.

Il mio viaggio è stato dall'inizio alla fine una scoperta, un'esperienza di cambiamento e di crescita. Viaggiare è stato aprire la mente a nuovi orizzonti e sentire di essere cresciuta; viaggiare è stato per me capire di appartenere non solo al mio piccolo paese ma di appartenere al mondo intero; è stato una prova di maturità nei confronti di me stessa e dei miei genitori. In questo viaggio ho capito che la cosa che ha reso la mia esperienza degna di

essere vissuta non è stato il luogo, non è stato qualcosa che ho visto o fatto, ma è stato l'amore che ho dato e l'amicizie che ho costruito. Ho capito che servono una mente e un cuore grande per partire e anche una buona dose di coraggio; ma che alla fine, nonostante le differenze di cultura, cibo, religione e stile di vita, non ci sono ostacoli che non possono essere superati.

Per questo io invito ciascuno di voi a prendere le valige e a salire su un aereo, ad andare vicino o lontano, per due mesi o per un anno; non importa il tempo, non importa il luogo, ogni posto è degno di essere visitato; ogni paese ha una propria storia unica e diversa da quelle di ogni altro. Non importa che tu ti trovi in Svizzera o in Australia, in Francia o in America; se avete voglia di cambiare, di conoscere, di dimostrare a voi stessi quanto siete in grado di fare; se avete voglia di sentire un brivido sulla pelle, se avete voglia di sentire di essere cresciuti e di provare a cavarvela da soli allora viaggiate. Non lasciatevi scappare questa straordinaria opportunità finché siete in tempo, non rinunciate ad un viaggio solo per paura di perdere l'estate con gli amici o per paura di sentire troppo la nostalgia di casa. Siamo cittadini del mondo, e il mondo è la nostra casa, prendiamo quindi in mano le nostre vite e andiamo ad esplorarlo.

Viaggiare è andare via di casa, è lasciare gli amici, è provare a volare. Volare conoscendo altri posti, percorrendo nuove strade, è provare a cambiare. Viaggiare è vestirsi di pazzia, è dire "non mi interessa", è voler tornare indietro. Tornare valutando quanto poco conoscevo, sorseggiando un drink, è voler riniziare. Viaggiare è sentirsi poeta, è scrivere una lettera, è voler abbracciare. Abbracciare raggiungendo la porta di una casa amica, aspettando con calma; è lasciarsi baciare. Viaggiare è non essere banale, è conoscere altra gente, è ricominciare. Iniziare porgendo la mano, imparando ad essere forte, è sentire la solitudine. Viaggiare è andare via di casa, dire tutto e niente con una cartolina. È dormire in un altro letto, sentire che il tempo è breve, viaggiare è non tornare mai come si è partiti; ma tornare diversi.-Fabiana Stefani



EMOZIONI IN CRESCENDO

Tutto ciò che ci circonda può essere percepito come armonia e tradotto in musica. Alla nostra età lei, la musica, può essere un'amica, un rifugio, un sostegno, una possibilità.

Ognuno di noi può incontrarla nell'ascolto, nella sua riproduzione o solo immergendosi in essa.

Nel nostro territorio l'istituto Merulo offre l'opportunità di studiarla e conoscerla; è una possibilità offerta a tutti, specie ai più giovani: che lo siano per dati anagrafici o solo nell'anima ...

Questa scuola ti può arricchire sia a livello culturale personale, che sociale, perché non è solo un luogo di studio, ma anche di incontro e di crescita. Grazie ad attività e progetti che promuovono la cultura musicale si creano occasioni che mettono alla prova capacità, carattere e attitudini di ognuno; si impara l'arte di mettersi in gioco, riconoscendo, ma anche forzando, i propri limiti.

Praticando musica d'insieme, quindi suonando in gruppo, che sia un duetto, un trio o un'orchestra, nasce un'armonia d'intenti, pur nella peculiarità del singolo strumento e del singolo interprete.

Anche il momento di condivisione con il pubblico è fondamentale: esso è l'orchestrale muto, a volte intransigente, a volte complice in cui si riflette tanto del nostro lavoro.

Durante gli spettacoli, tenuti anche al di fuori dell'istituto: negli oratori, nelle scuole, nei teatri, si promuove una musica adatta alla nostra età e alla nostra realtà territoriale.

Noi che vi scriviamo siamo tre ragazzi, che danno voce ad un violino, un pianoforte ed un violoncello: il violino ha un canto giovane, malinconico e fragile, e la sua voce emoziona il mondo; il pianoforte è l'adulto, cosciente delle molte voci che compongono la vita di ognuno e accompagna e sostiene la melodia, il violoncello è un burattinaio, timido e riservato, che da dietro le quinte manovra corde invisibili dando movimento e profondità allo spettacolo.

Questi strumenti, coordinati da un buon maestro, creano la sinfonia.

La musica è proprio questo: non ha confini, è infinita. Scorre da un'anima all'altra in una continuità insolubile, che va dal primo che ha declinato emozioni umane in un linguaggio universale, passando attraverso a chi lo perpetua nel tempo, reinterpretandolo ogni volta, fino all'anima stessa di chi la ascolta, la percepisce, la abita con il proprio vissuto, ogni volta incantandosi e ogni volta scoprendosi deliziato da tanta commovente umanità. -*Marco Carlo Canelli, Letizia Silvetti e Lorena*

Ceresoli

Il viaggio a Broadstairs

Il 23 ottobre 2016 noi studenti delle classi 3^I e 3^Q siamo partiti per una vacanza studio di una settimana in Inghilterra. La mattina del 23 ottobre, alle 4:00, ci siamo trovati al piazzale della scuola, dove abbiamo preso l'autobus che ci avrebbe portati all'aeroporto di Bologna. Una volta giunti qui, guidati dai professori Ornella Gigli, Giancarlo Ganapini e Dalla Giacomina, abbiamo svolto le procedure dell'imbarco e abbiamo preso l'aereo. Per alcuni era il primo volo: una delle tante nuove esperienze che, una volta tornati a casa, si sarebbero aggiunte alle innumerevoli dell'intero viaggio!

Siamo partiti alle 8:30 e dopo due ore di volo siamo arrivati a Heathrow, il più grande aeroporto di Londra. Già dalla grandezza, abbiamo capito, fin da subito, che ci aspettava una settimana intensa, in cui avremmo visto cose nuove a cui non eravamo abituati. Infatti all'interno c'erano dei negozi meravigliosi di souvenir e abbigliamento, perciò ci siamo subito dovuti abituare alla moneta inglese, il che non è stato per niente facile!

Arrivati quindi a Broadstairs con un pullman preso a Heathrow ci hanno assegnato alle nostre famiglie, i nostri genitori per una settimana. Poter "vivere" con una famiglia inglese è stata un'esperienza che ci ha dato tanto. Abbiamo potuto capire da vicino come gli inglesi trascorrono le loro giornate. Anche se il tempo che passavamo in casa era davvero poco, in quanto eravamo molto impegnati con le lezioni e le attività pomeridiane e serali, siamo riusciti ad instaurare un rapporto con loro e a parlare molto, migliorando il nostro inglese e capendo che non basta studiarlo a scuola per saperlo parlare, ma che se si vuole imparare veramente una lingua la si deve vivere: dal padre della famiglia che ti ospita che ti chiede: "Com'è andata la giornata?" alla commessa di 'Costa' che ti chiede come vuoi il caffè, dall'incontro con persone del posto o straniere, come i tedeschi, che venivano a scuola con noi e alcuni erano ospiti delle nostre stesse famiglie, alla lettura delle indicazioni stradali. Oltre a rimanere disorientati a causa del ritmo delle giornate, soprattutto la sera (la cena era prevista verso le 5.30/6.00), abbiamo capito che in fin dei conti non sono così diversi da noi e che il cibo non era così cattivo come ci avevano raccontato. Anche le case sono diverse da quelle che abbiamo in Italia, infatti si sviluppano per lo più in verticale, sono fatte interamente in legno e hanno scale strettissime, e fastidiosamente scricchiolanti, all'interno, senza contare la mancanza del bidet. Ovviamente c'erano famiglie più ospitali rispetto ad altre, ma l'esperienza è stata comunque positiva per tutti e ci ha messi a contatto direttamente con una cultura diversa rispetto alla nostra. Cultura che abbiamo avuto modo di conoscere ancora meglio grazie alla scuola, come sempre punto di riferimento per noi studenti, specialmente in un ambiente così nuovo e diverso.

Sono passati ormai 3 mesi dal giorno in cui siamo entrati dalla porta della KSE (Kent School of English), ma il ricordo è ancora impresso nelle nostre menti come fosse successo poco fa.

Arrivare alla KSE il primo giorno è stato come aprire una porta. Una porta che viene aperta raramente, solo quando sentiamo di potercela fare. E' stato come entrare in una

stanza piena di suoni e colori diversi, un mondo diverso.

Già dalla prima lezione abbiamo dovuto confrontarci con ragazzi di nazionalità differenti e questo ci ha portato a scoprire un lato del nostro carattere che ancora non sapevamo di avere, quel lato timido ed insicuro. Quel lato “E ora cosa devo fare?” che salta fuori sempre nei momenti meno opportuni. Le lezioni ci hanno spinto a superare la timidezza, ad affrontare la paura di commettere errori, a comunicare con ragazzi stranieri che non ci saremmo nemmeno immaginati di conoscere. Con questi ragazzi non solo abbiamo condiviso le ore di lezione, ma abbiamo anche visitato posti che fino a quel momento avevamo unicamente sognato. Un esempio ne è Londra. Così caotica ed originale, con stili e culture mescolati insieme creando un qualcosa che si può comprendere solo vivendolo. Oppure il piccolo borgo di Canterbury e la sua cattedrale suggestiva.

Potremmo stare qui ore a raccontare delle nostre giornate di lezione, delle attività e dei professori fantastici, qualcuno in particolare, ma non è questo che abbiamo messo nel bagaglio per il viaggio verso casa. Pete, uno degli insegnanti inglesi di cui non ci dimenticheremo facilmente, ci ha salutato con questa frase, ed è così che vogliamo concludere questo articolo: “Make the right choice and never stop smiling”.

3^I e 3^Q



Ave, o Chape

Siamo a Chapecó, città non tanto conosciuta nel Mondo, che conta 180.000 abitanti circa. Non tanto più grande di Reggio Emilia, per rendere l'idea.

È una cittadina abbastanza importante per quanto riguarda l'economia del Brasile meridionale. È il 10 maggio del 1973, quando i soci dell'Atlético Chapecoense e quelli dell'Independente, decidono che per il bene del calcio della città, è meglio unirsi per concentrare le risorse in un'unica società; dalla fusione delle due, nasce così l'Associação Chapecoense de Futebol, semplicemente nota come Chapecoense. La squadra è molto giovane, anche perché la maggioranza delle società calcistiche sono nate nei primi decenni del Novecento.

Non ci sono grandi disponibilità economiche, e nemmeno grandi obiettivi prefissati; molto più semplicemente, la filosofia è sempre stata quella del puntare sui giovani dello stato di Santa Catarina, per creare una squadra con una forte identità.

La Chapecoense nei primi anni di vita ha però fatto passi da gigante, e solo quattro anni dopo la fondazione, vince il Campionato del proprio Stato. Un anno dopo arriva la prima partecipazione alla Serie A brasiliana: sembra il preludio per l'ascesa di una società giovane, sana, che sa lavorare e sognare. Il calcio però, si sa, è fatto di cicli, e in poche stagioni la squadra torna nel gradino più basso della piramide calcistica brasiliana, la Serie D. A questi livelli, e soprattutto in uno stato con tante disparità e problemi economici come il Brasile, le piccole società fanno una grande fatica anche solo per sopravvivere e potersi iscrivere ad un campionato.

Il punto più basso viene toccato nel 2003, quando manca un niente per far sì che la società sparisca; fortunatamente varie imprese locali decidono di contribuire con incrementi di capitale e fondi destinati alla gestione della Prima Squadra, e la Chapecoense salva così la pelle. La società latita ancora per un po' nelle categorie minori, ma nel 2008 la svolta: viene ricostruito lo stadio, l'Arena Condà, con una capienza di 23mila posti. Non male. Questo è il presagio di un cammino, di un sogno, della dimostrazione che per ottenere una cosa, spesso basta solo volerla.

Ingrediente principale? La determinazione. Dal 2009 al 2014, succede l'impronosticabile; la squadra è protagonista di una sensazionale tripla promozione. È come se la Correggese in sole cinque stagioni, raggiungesse la Serie A. Il Carpi è stato protagonista di qualcosa di simile nelle ultime stagioni, ma sono casi davvero più unici che rari. Scriverlo è semplice, ma essere protagonisti di una tripla promozione consecutiva, è qualcosa di clamoroso. La prima stagione in Serie A termina con una salvezza tranquilla, e un buon piazzamento in Copa do Brasil, che permette alla società una storica prima partecipazione alla Copa Sudamericana, l'equivalente della nostra Europa League.

Il percorso termina con l'eliminazione ai quarti, contro il colosso River Plate; la "Chape" però in casa batte il River 2-1, e il risultato è storico, il più prestigioso mai ottenuto. Ma come nelle migliori favole, non finisce qui. In questa stagione la Chapecoense fa pure meglio: elimina prima la storica squadra dell'Independente, e poi in semifinale il San Lorenzo, la squadra di Papa Francesco. Incredibile ma vero, è finale! In proporzione, sempre per rendere chiara l'idea, è come se il Carpi dopo aver

scalato dalla Serie D alla Serie A, fosse arrivato a giocare la finale di Europa League contro una big europea. Che so, un Carpi-Manchester United. Impressionante. E così bello. Tutto questo è stato reso possibile da un mix di giovani e veterani, come capitano Cléber Santana, ex Atletico Madrid, da un tifo mai domo, da un mister, Caio Junior, voglioso di fare bene.

Senza fenomeni, senza la “samba” brasiliana di un Ronaldinho o un Kakà, ma con un gruppo coeso, coesissimo. Quindi è finale, da giocare in due gare, la prima giovedì 1 dicembre.

E poi quel 29 novembre 2016, 43 anni dopo la fondazione.

Siamo qui ad assistere a qualcosa di terribile. Me li immagino un po' quei momenti. Quando giochi da un po' in una squadra, tutto l'ambiente intorno diventa come casa tua. E il viaggio in trasferta, è davvero un momento intimo, di famiglia. Chi dorme, chi legge, chi gioca al tablet, chi fa foto imbarazzanti al compagno, chi si prende in giro, chi scherza, chi con le cuffie si isola e s'immagina già la partita, chi fissa il finestrino.

Staff, calciatori, giornalisti, dirigenti. Ognuno la vive in modo differente, ma la certezza è che tutti, in cuor loro, ridono di gioia, non vedendo l'ora di provare a coronare un sogno. Un regalo per il popolo, per i tifosi. E anche un po' per se stessi. Il Destino però, è crudele. Dovevano prenderne un altro di aereo, ma la federazione aveva intimato di usare un volo pubblico e non un volo privato. Ed è andata così, 75 vite spezzate, ognuna con una famiglia e una storia dietro. Sei i sopravvissuti, oltre i nove calciatori salvi per miracolo, che chi per un infortunio, chi per scelta tecnica, non sono stati convocati (tra cui anche Winck, ex Hellas Verona).

Amo questo sport come me stesso, e al pensiero di essere fra loro, di essere nei panni dei compagni di squadra ammutoliti nel venire a sapere della tragedia nello spogliatoio, quello stesso spogliatoio che fino a poche ore prima li vedeva festeggiare...no, non lo accetto.

Come posso accettarlo? Quella Coppa è vostra, l'avete vinta, avete vinto il cuore di tutti.

Vi vorrei omaggiare con questo messaggio, in qualche modo lo leggerete.

Sempre a testa alta, petto in fuori, e coreografia alle spalle di un tifo che vi sarà sempre accanto. E in fondo lo sappiamo dai, siete solo andati in una lontana trasferta.

Con la speciale partecipazione di -Giuseppe Marotta

Nous avons lu pour vous...

- 1- *C'est l'histoire bien triste de Jan, un jeune paysan qui tombe follement amoureux d'une Arlésienne. Pour tout le monde, cet amour est un amour impossible parce que l'Arlésienne est une femme aux moeurs légères. Jan se suicide à cause de cette liaison indigne. Cette nouvelle parle aux coeurs sensibles et amoureux.*

Il s'agit d'une nouvelle d'Alphonse Daudet, extraite du recueil "Lettres de mon Moulin".

- 2- *Il s'agit du récit d'un médecin qui raconte l'histoire d'une femme qui a toujours vécu en marge de la société. Quand elle était petite, elle se déplaçait de village en village avec ses parents qui étaient rempailleurs. Elle a grandi comme une petite sauvage. Un beau jour, elle rencontre un garçon à qui elle donne toutes ses économies. En grandissant, elle ne peut oublier ce garçon si élégant. Elle l'aime en vain, il l'ignore complètement.*

Devenue adulte, elle commence à faire des économies pour pouvoir le rencontrer: elle achète des produits inutiles à la pharmacie parce qu'il est devenu pharmacien.

Devenue vieille, sur le point de mourir, elle laisse tout son bien au pharmacien qui l'a toujours évitée. Le pharmacien que l'auteur présente comme un être cupide prend tout l'héritage sans arrière-pensée.

C'est l'histoire d'une personne que personne n'a comprise et qui a vécu toute sa vie un amour impossible.

Il s'agit d'une nouvelle qui s'intitule "une rempailleuse" de Guy de Maupassant, extraite des "Contes de la Bécasse"

Khala

Khala non è che un piccolo paesino nel sud della Germania, circondato da boschi fitti e montagne. Khala non è che un luogo come un altro se non fosse per la collina che si eleva proprio sopra ad esso. Mentre la osservi nulla ti fa pensare che sia in realtà un luogo di profonda sofferenza, perché è proprio così che accadono le cose peggiori, nel silenzio. La classe 4M accompagnata dal sindaco Bini e l'assessore, hanno avuto l'occasione di venire a conoscenza della "vera storia" di questo luogo lontano, che si è dimostrato in realtà molto vicino al nostro territorio. La classe ha visitato il paese di Khala, e ha avuto modo di conoscere il sindaco e gli alunni delle superiori che hanno dimostrato grande ospitalità e gentilezza. Durante la seconda guerra mondiale, Khala ha assistito alla deportazione di circa 15.000 detenuti di differenti nazionalità: serbi, polacchi, ebrei e italiani. Al di sotto della collina l'aeronautica militare nazista, ha creato con lo sfruttamento dei prigionieri, una rete di tunnel destinata all'assemblamento di una nuova tipologia di aereo militare da caccia e bombardiere contemporaneamente. Quest'arma di morte non è stata mai utilizzata dalle truppe tedesche a causa dei difetti presentati negli atterraggi, ma nell'intento di costruirli, hanno perso la vita moltissimi detenuti, tra cui i deportati partigiani delle nostre montagne. La guida ha sottolineato come le condizioni ambientali, le difficili condizioni di vita e le violenze dei militari nazisti fossero all'ordine del giorno. Inoltre, molto spesso, i deceduti durante i lavori nelle gallerie erano lasciati a se stessi oppure appesi come "merce da esposizione" di modo che fossero un chiaro promemoria delle conseguenze della disubbidienza. I corpi lasciati per mesi a decomporsi e gli stessi escrementi dei prigionieri creavano così epidemie fatali per i detenuti. Nessun uomo ha avuto il diritto di essere rispettato come tale, nessun uomo ha avuto l'opportunità di avere un futuro, di poter assistere alla nascita dei propri figli e tanto meno a quella dei nipoti. Ad ogni passo, ad ogni metro e ad ogni centimetro veniva spontaneo domandarsi se nella piccola frazione di suolo in cui posavi il piede non fosse cessata di esistere una vita. Nell'aria di quel luogo si può percepire la sofferenza ad ogni respiro. Si poteva sentire la desolazione che quegli avvenimenti hanno lasciato dietro di essi. È stata un'esperienza intensa per tutti. La classe 4M e il sindaco hanno posato fiori bianchi sulle tombe dei caduti italiani, e sulla tomba dedicata a chi non ha potuto essere riconosciuto. Le emozioni provate dai ragazzi nell'affrontare questo viaggio, hanno lasciato segni indelebili. Anche il sindaco di Khala ha ringraziato la nostra scuola per aver instaurato un legame così forte tra questi due piccoli passi di montagna. Legame indissolubile, composto dal dolore e dalla morte, ma che per i posteri sarà occasione di crescita personale e di consapevolezza che l'uomo è capace di smarrire la propria anima. "Perdonare ma non dimenticare". -Zanicchi Asia

Un mondo per l'1%

Siamo spesso abituati a considerare meritevole di successo, affermazione e benessere coloro che attraverso il lavoro raggiungono una ricchezza superiore rispetto alla media poiché hanno saputo sovrastare gli altri nel cacciare i soldi laddove si trovavano, ma è realmente così?

Verso la metà di gennaio è uscito l'annuale resoconto Oxfam riguardo la distribuzione di ricchezza nel mondo nel 2016, ed è una dura e aspra critica al neoliberismo. I dati sono sempre più allarmanti, in quanto emerge che le 8 persone più ricche al mondo posseggono quanto il 50% più povero del pianeta. Ancora più chiaro è il dato seguente, secondo cui l'1% più ricco del pianeta guadagna quanto il restante 99%. Il discorso non migliora se guardiamo al nostro Paese: i 7 miliardari italiani, infatti, posseggono quanto il 30% dei più poveri. Ragionando in quest'ottica potremmo allora affermare che solamente otto persone, per un'idea, per una gestione raffinata di un ingente capitale iniziale o ancora per una serie di fruttuosi investimenti siano migliori rispetto ai restanti 3.6 miliardi. Non possiamo pensare che il sistema si muova nel modo corretto se in Italia ci sono 4.6 milioni di persone in stato di povertà assoluta. Il nocciolo centrale della questione è dunque basato su un grande problema di redistribuzione. E' ormai chiaro che, ciò che una volta si diceva dei paesi poveri o in via di sviluppo (disuguaglianze estreme tra la popolazione, grandi ricchezze in mano a pochissimi...) oggi è abitudine anche nei paesi più avanzati, segno che la globalizzazione, che doveva portare a un'apertura dei diritti e delle opportunità per tutti, ha miseramente fallito, portando tutti ad un livellamento verso il basso e all'impovertimento. La voglia di pari opportunità per tutti ha portato alla più grande disuguaglianza che si potesse immaginare.

Adam Smith (filosofo ed economista scozzese) è stato uno dei grandi sostenitori del libero mercato nel XVIII secolo. Smith era consapevole che l'egoismo dell'uomo avrebbe potuto avere la meglio, ma era convinto che le stesse regole interne al mercato avrebbero portato equilibrio e redistribuzione della ricchezza nella società. Ma nel mondo moderno, dove si punta a de-regolamentare sempre di più il mercato, quali regole potrebbero mai garantire la redistribuzione? Nelle multinazionali, con sedi spesso basate in paradisi fiscali, il divario fra gli stipendi dei manager e quello dei dipendenti è enorme, così come sono enormi gli utili sui quali, grazie ad astute manovre finanziarie, vengono pagate solamente pochissime tasse. Un altro fattore di disequilibrio è il processo di deregolamentazione dei mercati finanziari iniziato negli anni settanta: questo ha dato alle aziende e alle banche un'occasione incredibilmente allettante per "fare soldi" senza perdere tempo con il lavoro; guadagnare investendo denaro in obbligazioni, azioni e prodotti finanziari. Si è confusa la libertà con la mancanza di regole, di ogni limite, e la libertà economica con la libertà dell'individuo. Ma, al contrario di ciò che diceva Margaret Thatcher, la libertà

economica non è garante della libertà dell'individuo: la libertà è il contrario del bisogno, perchè un bisogno ci vincola, e la povertà è una condizione di estremo bisogno. Il mercato è basato sul bisogno, e se la libertà economica è ciò che ci permette di sognare la ricchezza, è chiaro che necessiti di povertà per alimentare il sogno. Non c'è alcuna libertà nella povertà, dunque nessuna libertà può essere garantita dal mercato.

Ma la colpa non è solamente della popolazione ricca, proprio perchè questa rappresenta solo l'1%, ed è la maggioranza che deve prendersi l'impegno di essere l'ago della bilancia. Se teniamo alla democrazia dobbiamo essere anche capaci, in quanto membri della maggioranza che determina il mondo, di prenderci la colpa per questo disastro. Dobbiamo essere in grado di farci carico delle responsabilità che derivano dal nostro essere maggioranza, e impegnarci attivamente per cambiare una situazione che negli anni è peggiorata esponenzialmente, e non accenna ad arrestarsi. La cosa più inutile è creare più divisioni tra ricchi e poveri di quante non ce ne siano già. Perchè se c'è chi si nutre del sistema, dall'altro lato, c'è qualcuno che lo nutre. E non si cambia un sistema continuando a nutrirlo. Non esiste un mondo perfetto, ci saranno sempre oppressi e oppressori, non per questo non dobbiamo cercare di opporci alle derive naturali dell'uomo.

“Vedete, ci sono ancora deboli barlumi di civiltà lasciati in questo mattatoio



***barbaro che una volta era conosciuto come umanità.” Grand Budapest Hotel
-Alex Lombardi e William Baisi***

Disinformazione: dai bufalari ai ciarlatani

”It is on the internet, it must be true.” Ciò che si trova su internet è insindacabile e indiscusso. È questa la filosofia che ha alimentato un fenomeno sempre più diffuso sul World Wide Web: le bufale e la disinformazione. Nella società odierna, dove un secondo senza un contatto "sociale" o anche solo 5 minuti di batteria scarica generano il panico generale, si è talmente bombardati di notizie da non riuscire più a distinguere quelle vere da quelle palesemente false.

Una delle migliori in circolazione fu partorita dall'arguta mente di un nostro ex Ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini.

Alcune misurazioni poi risultate errate avevano decretato che i neutrini viaggiavano a una velocità superiore a quella della luce. L'allora Ministro dell'Istruzione Gelmini dichiarò che le suddette misurazioni incriminate avevano avuto luogo in un tunnel collegante il CERN di Ginevra al Centro di Ricerca del Gran Sasso, omettendo un piccolissimo particolare: questo tunnel non è mai esistito. Non si trattava solo di una piccola gaffe, ma di una figuraccia che aveva fatto il giro dei telegiornali. Se in questo caso la notizia inventata era arrivata al principale strumento di comunicazione, non sempre è lo stesso per la stragrande maggioranza del regno dei bufalari, che si limitano ai social network. Nonostante ciò, una notizia acchiappa click riesce sempre nel suo intento: impressionare il lettore medio, invogliarlo a cliccare e a condividere la notizia. È così che i gestori dei siti guadagnano cifre esorbitanti di soldi senza fare niente, se non dare aria alla bocca per il puro gusto di farlo. La politica dovrebbe fare qualcosa, ma nella realtà dei fatti le bufale hanno avuto un ruolo determinante nell'elezione del nuovo presidente americano e sono gli stessi politici a condividere bufale e a portarle in parlamento, a prescindere dal loro partito. Inutile il confronto con chi le condivide: diranno che sei una persona falsa e pagata dalla casta. Pagata? Dove? C'è forse un conto in banca segreto a mio nome, aperto da uno sconosciuto e facoltoso parente passato a miglior vita? Se così fosse, non starei qui a scrivere.

A parte l'ironia, la pigrizia dell'utente medio di Internet genera disinformazione, spesso e volentieri la disinformazione genera allarmismi inutili. Si dà più credito a un laureato all'Università di Paperopoli nella facoltà delle Vite Applicate che a una persona che si è fatta il culo per anni per fare il lavoro che ha sempre desiderato. È il caso della magnitudo "abbassata" per non dare aiuti ai terremotati, o il genio di turno che passa e dice che i vaccini causano l'autismo. Guarda caso, molto spesso il congiuntivo di Fantozzi e i complottari vanno a pari passo. Allora non c'è da meravigliarsi se questi credono a qualsiasi cosa venga detta loro. È quando sono persone che ricoprono una carica rispettabile per cui hanno studiato anni, che i conti non tornano. A questo punto vale farsi una domanda: forse questi rinnegatori della medicina tradizionale credono più al potere dei soldi che a quello della guarigione, usando nozioni inventate senza alcun fondo di verità per riempirsi il portafoglio speculando sulla salute altrui. In un certo senso, la disinformazione e i ciarlatani della salute sono strettamente collegati. Nonostante sia stato appurato che la quasi totalità dei "rimedi" alternativi non siano efficaci e, anzi, anche dannosi, c'è ancora qualcuno che ci crede ciecamente. I "dottori" più che dottori sembrano rivenditori, sempre pronti a vendersi la pelle per le loro "buone" cause. I cosiddetti rimedi sono infiniti: si va dai clisteri di caffè all'iniezione in via endovenosa di sostanze che non dovrebbero nemmeno toccare la pelle del corpo umano. Con questo non sto dicendo che tutto ciò che è naturale è da evitare e che dovremmo vivere a pane e a cortisone, ma ci vuole il giusto equilibrio. Finché è prendere un farmaco omeopatico per curare una tosse è un conto, credere che urlare "sei una stronza maledetta ingannatrice!" contro una malata di sclerosi multipla possa farla guarire è un'altra.

Chi scopre di avere una malattia con poche possibilità di guarigione è fragile. Vorrebbe poter guarire subito, così questi impostori se ne approfittano, fregandosene altamente del senso etico e del

giuramento d'Ippocrate. Ma se la scienza non è un campo sicuro, non è nemmeno democratica. Senza studi dietro, non abbiamo la facoltà di dire che una certa cura non funziona. È così, grazie agli antivaccinisti, che non si è raggiunta l'immunità di gregge (almeno il 95% della popolazione vaccinata) e così che quella minorità impossibilitata a vaccinarsi per motivi di salute non è più protetta grazie, appunto, all'immunità di gregge. -Giulia Fontana

Come pensiamo di salvare il nostro passato ?

“Raggiungemmo allora il colmo della vergogna: una straniera chiamata Zenobia indossò il manto imperiale e regnò per molto tempo”, così scrisse un cronachista romano della regina di Palmira e non possiamo parlare di questa città senza

parlare di uno dei suoi periodi di maggior splendore. Tra il 267 e il 272 Zenobia regna su Palmira, capitale di un regno che raggiungerà la Bitinia a Nord, nell'attuale Turchia e a sud prenderà l'intero Egitto, tanto che la regina si nominò discendente di Cleopatra. Sotto di lei Palmira diventa la città più importante dell'Oriente romano. Ma cosa rimane oggi di quei fasti ? Cosa rimane nella nostra memoria di quella regina che tenne sotto scacco Roma ? Fino al maggio 2015 Palmira era un magnifico sito archeologico, sebbene la città fosse stata prima distrutta da Aureliano nel 273, ricostruita da Diocleziano, poi rasa al suolo da un terremoto nel 1089, quando l'ISIS la conquistò. Oggi non ne rimane che lo spettro, uno spettro spoglio di quei sarcofagi invidiati da tutto il mondo per la loro bellezza, di quelle statue che erano il simbolo di un'età d'oro. Ma perché è stato conquistato proprio un sito archeologico ? Un sito archeologico è molto importante e soprattutto di inestimabile valore. Anche se so che può sembrare contraddittorio c'è un mercato per reperti



archeologici e molti collezionisti vorrebbero



possedere un sarcofago egizio, un frammento di una pietra del Colosseo oppure anche solamente una Venere paleolitica. Non potendo certamente rubare in un museo, oppure comprare privatamente da un museo, si appoggiano alle vie illegali, tra queste il mercato di beni archeologici trafugati. L' ISIS conosce bene questo mercato, ecco perché ha conquistato vari siti archeologici e sebbene la propaganda del fantomatico Stato Islamico voglia farci vedere che prendono a martellate le statue perché, a quanto dicono loro, raffigurazioni di falsi idoli. A Palmira molti reperti sono stati distrutti, mentre il vero tesoro di Palmira è ora in salvo. Mi sono soffermato su Palmira perché il suo nome è giunto alle orecchie di tutti non solo per la sua conquista, ma anche per la decapitazione di Maamoun Abdelkarim, direttore del dipartimento delle Antichità e dei Musei siriani. Non solo la guerra all' ISIS, ma anche la guerra civile che perversa in Siria dal 2011 – e che ha causato oltre 200000 morti e 2 milioni di rifugiati – ha contribuito alla distruzione di alcuni importantissimi siti archeologici come era la stessa Aleppo, nell' arco di 3 anni le mura esterne della cittadella risalente al XVI secolo hanno subito danni immensi. La guerra ha danneggiato anche Mari, Dura Europos (famosa per i suoi affreschi risalenti al III secolo, oggi conservati a Tel Aviv e a Damasco), Qatna (capitale di un potente regno del Vicino Oriente che tenne testa sia al potente impero egizio che al Regno dei Mitanni) ed Ebla (sede di una delle biblioteche più antiche al mondo dove furono ritrovate 1727 tavolette con caratteri cuneiformi). Ma non solo guerre a noi contemporanee hanno visto la distruzione di opere d' arte e di siti archeologici, esemplare è la task force che gli Alleati crearono durante la Seconda Guerra Mondiale, la MFAA (Monuments, Fine Arts, and Archives), che si doveva occupare del recupero delle opere d' arte rubate dai nazisti e da Hitler che era un uomo amante dell' arte tanto che tentò la carriera da pittore a Vienna. La domanda da cui è partito tutto è come possiamo difendere il nostro passato se noi stessi lo stiamo distruggendo? Forse il sacrificio dell' archeologo Abdelkarim è stato inutile? Forse semplicemente non ci interessa, a noi interessa semplicemente del nostro giardino, forse è per questo che anche dove non c'è la guerra i monumenti crollano e nessuno dice niente.

Le arti sono le foreste pluviali della società. Producono l'ossigeno della libertà, e sono il primo sistema d'allarme a scattare quando la libertà è in pericolo.

(June Wayne)

Nessuno può spiegare come le note di una melodia di Mozart, o le pieghe di un pannello di Tiziano, producano i loro effetti essenziali. Se non lo senti, nessuno può fartelo sentire col ragionamento.

(John Ruskin)

Thomas Predieri



Arduino

Arduino è una piattaforma hardware composta da una scheda elettronica dotata di un microcontrollore. È stata ideata e sviluppata come strumento per la prototipazione rapida finalizzato principalmente a scopi hobbistici, didattici e sporadicamente professionali (utilizzato in genere da start-up che hanno sposato la mentalità open).

In buona sostanza, è un dispositivo progettato appositamente, per far interagire un software con il mondo esterno; questa iterazione è possibile attraverso una serie di uscite e ingressi, che saranno opportunamente connessi con altre apparecchiature elettroniche o sensori di varia natura.

L'indirizzo di informatica e telecomunicazioni (corso G) dell'istituto tecnico Cattaneo dall'Aglio, ha intrapreso da alcuni anni un percorso formativo che vede coinvolto, diverse piattaforme opensource, tra le quali proprio Arduino.

Attraverso Arduino appunto, i ragazzi possono vedere applicata l'informatica che studiano sui banchi di scuola, misurandosi talvolta con piccoli progetti che vengono realizzati da loro stessi, durante il terzo ed il quarto anno (ne è un esempio il robot inseguitore di luce). Per l'esame di stato in fine, è richiesto agli studenti un ulteriore sforzo:

lo sviluppo di un progetto personale, la cosiddetta tesina;

questa deve essere interamente pensata, progettata e sviluppata in modo autonomo durante il quinto anno, ed è proprio in questa fase che i ragazzi hanno le idee più brillanti e fantasiose: applicando l'informatica e la telecomunicazione ad oggetti di uso comune.

È un esempio, il progetto ancora in corso di una pianta, della quale si controlla in remoto (tramite smartphone, pc o tablet) umidità, e temperatura del terreno, illuminamento ed altro ancora; è possibile interagire con essa, andando a variare (tramite pompe, riscaldatori, ecc.) i suddetti parametri da qualunque parte del globo ci si trovi, mantenendo così le condizioni ottimali.

Un esempio di come l'informatica, che in questo caso prende il nome di domotica, migliora o quantomeno semplifica la nostra vita.

Sempre nell'ottica open, il corso G, organizza corsi e laboratori sulla programmazione dell'Arduino. Gran parte di queste iniziative, sono rivolte ai ragazzi delle scuole superiori di primo grado, con l'idea di far conoscere il nostro lavoro, anche e soprattutto a coloro che, proprio in questo periodo, si stanno orientando alla scelta della scuola superiore.

Vi sono in oltre ulteriori proposte rivolte agli adulti, ai quali tentiamo di trasmettere un po' delle nostre conoscenze, e magari, anche un po' di quella passione che da forma alle nostre idee.

